

Il bisogno di Milano

Indicazioni per un nuovo welfare locale

Gabriele Rabaiotti, Assessore alle Politiche Sociali e Abitative

DOCUMENTO DI LAVORO

Una premessa in tema di bisogni

a cura dell'Istituto per la Ricerca Sociale

Abbiamo accettato volentieri la proposta dell'Assessorato alle politiche sociali e abitative di partecipare alla riflessione proposta con FARE MILANO. Ci siamo sentiti riconosciuti come realtà che da circa 50 anni dedica uno sguardo attento ai cambiamenti in atto nel Paese (Welforum.it e Prospettive Sociali e Sanitarie) e in Lombardia (LombardiaSociale.it) e promuove e porta avanti un osservatorio sul *welfare* sociale e territoriale, su un panorama vasto e multiforme come quello dei servizi sociali e sociosanitari, che in questo periodo sta mostrando una straordinaria resilienza.

In queste settimane di dialogo con l'Amministrazione ci siamo messi a disposizione per costruire insieme momenti di confronto che potessero discutere una tesi sfidante proposta da Gabriele Rabaiotti, Assessore alle Politiche Sociali e abitative. Nella presentazione di oggi, come Area Politiche Sociali e Sanitarie di Irs, ci siamo riservati di condividere, in premessa a questo documento di lavoro, un pensiero costruito nei mesi di emergenza sanitaria durante il *lockdown*, in cui mettendo insieme sguardi diversi su quanto stava accadendo nei differenti ambiti del welfare, abbiamo potuto evidenziare e riscoprire come, a Milano e nel resto del Paese, questa crisi stia offrendo nuove opportunità di cambiamento e porti con sé nuove possibilità ma anche nuovi rischi: primo fra tutti quello di non osare il cambiamento possibile, di non cercare di superare i limiti del passato, di non capire che possiamo aprire una nuova stagione.

Ma ora parliamo di bisogni.

Povertà in aumento

Prima dell'emergenza sanitaria ripetevamo spesso che tre sono le sfide che accomunano oggi le politiche sociali e le politiche per la casa: il forte invecchiamento della popolazione, l'aumento della povertà e delle disuguaglianze e le nuove vulnerabilità. Oggi tutto ciò è divenuto ancora più vero e urgente. L'emergenza Covid-19 ha ampliato la povertà, in termini di allargamento della platea ed acuirsi dei bisogni. Le prime analisi e stime evidenziano un impennarsi dei tassi di disoccupazione, una contrazione dei consumi ed un considerevole incremento delle richieste per bisogni primari, del sostegno alimentare in primis. Aumentano le disuguaglianze e le conseguenze della pandemia porteranno ad un acuirsi delle differenze in termini di opportunità e di facilità di accesso ai servizi tra diversi gruppi di popolazione e tra territori più o meno deprivati. Aumentano, infine, le gravi marginalità e il numero dei senza dimora, cittadini italiani e di origine straniera alcuni dei quali recentemente fuoriusciti dal sistema di accoglienza e di protezione internazionale.

Anziani soli

Oltre alle drammatiche conseguenze dovute all'epidemia, possiamo osservare come sia aumentata la fragilità psicologica della popolazione anziana e siano oggettivamente aumentate le situazioni di solitudine a Milano, in particolare dove si sono ridotti i contatti sociali in una città dove il 50% delle famiglie è unipersonale. Inoltre, si rilevano significative difficoltà e bisogni legati al tema del lavoro di cura, in quanto la domanda di assistenza è spesso inevasa o le offerte sono «a rischio». Infine, le cure sociosanitarie per patologie croniche hanno subito omissioni e rallentamenti, con conseguente aggravio delle condizioni degli anziani.

Persone con disabilità ancora più isolate

La pandemia ha isolato e reso via via più fragili le persone con disabilità fisica e psichica, giovani e adulte, e le persone anziane non autosufficienti. L'isolamento ha portato solitudine, fragilità, per gli anziani e per le persone con disabilità che hanno visto chiudere i centri diurni e l'educativa scolastica. La tragedia delle Rsa e delle Rsd impone un ripensamento sul modello su cui sono state costruite queste strutture. Così anche per quanto riguarda le risposte che il sistema di welfare propone, se si pensa che la legge 68 del 1999 sugli inserimenti lavorativi rimane una grande opera incompiuta e presenta profonde e durature criticità e la legge sul "Dopo di noi" procede con significative lentezze e con dimensione di presa in carico risibili rispetto alla domanda potenziale.

Bambini e adolescenti da non dimenticare

Anche i bambini e i ragazzi e le loro famiglie sono stati toccati in modo significativo dall'emergenza sanitaria, che ne ha acuito bisogni e problematiche. Da una parte, il blocco delle attività scolastiche in presenza ha evidenziato in tutta la sua potenza il fenomeno della povertà educativa, intesa come carenza di opportunità, strumenti e supporti di tipo educativo che accompagnino la crescita e lo sviluppo dei bambini e dei ragazzi: al venire meno della scuola, le disuguaglianze si sono acuite e moltiplicate, rendendo di fatto l'accesso alle opportunità educative ancora più difficoltoso per quanti erano privi di strumentazioni, ambienti domestici adeguati e supporto da parte dei genitori. Dall'altra, nonostante il grande sforzo da parte dei servizi sociali e socio-educativi nel garantire continuità agli interventi, si sono acuite le difficoltà di quei minori che si trovano a vivere in contesti familiari caratterizzati da violenza verbale, fisica, psicologica, per i quali risulta fondamentale mantenere attive opportunità e relazioni, anche educative, al di fuori della famiglia. Tutte le famiglie, infine, si trovano a confrontarsi con un grave problema di conciliazione vita-lavoro, laddove l'epidemia rende sempre più difficoltosa e rischiosa l'esternalizzazione del lavoro di cura, con un grave rischio di ricadute sulla vita delle famiglie e di aumento della disoccupazione, soprattutto della popolazione femminile.

Casa e convivenze

Infine il tema casa strettamente connesso alla crisi e all'impoverimento generale: è indubbio che nei contesti privati in particolare si stia verificando un aumento delle difficoltà a sostenere le spese legate all'abitazione anche da parte di chi fino ad ora ha potuto farvi fronte. Da qui il rischio che, superate le misure di garanzia che bloccano gli sfratti, si verifichi un aumento degli stessi e dei decreti ingiuntivi legati alla morosità, e dunque l'aumento di persone che si rivolgeranno ai servizi sociali per richiedere forme di supporto. Inoltre vediamo il rischio concreto di un aumento di conflitti di vicinato già presenti o di nuovi conflitti, anche intra familiari, a causa della permanenza forzata nell'abitazione e dello stato di stress emotivo delle persone.

Qualche attenzione per il welfare che ci aspetta

Questi i bisogni delle persone che emergono dal nostro osservatorio nazionale e che possono sicuramente riguardare, in diverse forme, i cittadini milanesi. Se parliamo di bisogni di Milano, occorre però infine fare un cenno anche ai bisogni del sistema di welfare, partendo da una affermazione che oggi sembra ancora più significativa: la domanda non è il bisogno.



Prima infatti di parlare di sfide del sistema di welfare, ci preme ricordare che a Milano il sistema di interventi e servizi sociali nelle sue diverse forme gestionali (dirette, esternalizzate, in coprogettazione pubblico e terzo settore) fa, e fa molto, seguendo l'impostazione teorica, normativa e di principi della legge 328 (di cui ricorre il ventennale proprio in questi giorni), ovvero perseguendo il fatto che il sociale è una questione di diritti. Il nostro è un sistema che si compone di professionalità qualificate e anche di reti e strutture di governance che quotidianamente operano con azioni concrete di sostegno a favore dei cittadini, e in particolare degli ultimi.

Dunque viviamo un tempo di grandi cambiamenti, ed è anche grazie al fatto che abbiamo risorse e competenze qualificate che pensiamo sia importante e possibile innovare e sviluppare nuovi interventi e nuovi servizi.

L'emergenza sanitaria, il *lockdown* della scorsa primavera e le politiche in atto per contrastare il virus, stanno mettendo ancora di più in evidenza gli aspetti del nostro sistema di welfare che richiedono attenzione, sviluppo e cambiamento. Oggi le risorse economiche e umane per sostenere i bisogni e rispondere alle necessità delle popolazioni più marginali non sembrano infatti bastare, in virtù soprattutto di un aumento delle fasce vulnerabili e dell'allargamento delle disuguaglianze nell'accesso a servizi e opportunità. È evidente che l'emergenza renda indispensabile un consolidamento dei servizi esistenti e il rilancio di una nuova rete di servizi sul territorio, tanto sul fronte sanitario (cure primarie, medicina di comunità) quanto su quello sociale. Ma oggi ancor di più occorre anche il supporto di un secondo welfare o di un welfare collaborativo in grado da un lato di contribuire a contenere le crescenti vulnerabilità, e dall'altro di intercettare i bisogni più urgenti che spesso non vengono esplicitati in una domanda.

In coerenza con questa lettura, la tesi che viene di seguito presentata dall'Assessore Rabaiotti disegna un'idea di sistema di welfare territoriale che costruisca alleanze con le diverse realtà sociali, economiche e culturali della città. Occorre rendersi conto che per la città di Milano, dove il welfare è stato per decenni improntato al modello familistico, in cui la famiglia ha funzionato come ammortizzatore sociale per il soddisfacimento dei bisogni di cura e relazione dei suoi membri, e dove oggi prevalgono anziani soli e piccoli nuclei familiari, è richiesto un ripensamento profondo dell'architettura dei servizi, ma soprattutto occorre promuovere e sostenere la costruzione di reti abitative e sociali alternative. Come potremo sentire questa mattina, vinceremo questa sfida anche se riusciremo a immaginare nuove forme di *governance* che conducano a costruire e gestire un welfare territoriale decentrato, accessibile e attento ai diritti e alle discriminazioni.

Il bisogno di Milano

Indicazioni per un nuovo welfare locale

Gabriele Rabaiotti, Assessore alle Politiche Sociali e Abitative

“La cosa che rende grandi le città
e che le rende luoghi di attrazione e di interesse sociale
è l’ampiezza del campo di possibilità che offrono”
(dal video *Urbanized*, 2011)

Introduzione

Non andava proprio tutto bene ma sicuramente prima andava meglio. L’Amministrazione comunale, le direzioni delle Politiche Sociali e della Politiche della Casa hanno lavorato in questi anni per garantire la loro risposta, per fornire i loro servizi, per migliorare quanto si stava facendo da tempo e risultare più efficaci. Per tentare qualche percorso nuovo capace di affrontare le domande e i bisogni in un sistema sociale che nelle città, anche a Milano, si muove e si trasforma.

Questa attività, che chiamiamo ‘ordinaria’, che riteniamo dovuta e che arriviamo a dare per scontata (e questo è grave) io l’ho vista e l’ho vissuta da dentro. Rappresenta un punto di partenza che non va dimenticato.

È segnata da importanti distorsioni, malfunzionamenti, rincorse, diseconomie, rigidità, iper-discipline e fatiche. Un peso che grava in modo preoccupante non solo sulla macchina comunale ma che coinvolge anche le molte organizzazioni coinvolte attraverso gli appalti, le convenzioni, gli accreditamenti.

In questi mesi questo mi è diventato più chiaro; molta della nostra attività e del nostro tempo viene impiegato per trovare il modo per riuscire a fare anche solo una parte di quello che vorremmo e che ci sembrerebbe giusto fare. Lo sforzo non è innanzi tutto orientato all’attuazione ma alla costruzione delle condizioni per poterla immaginare l’attuazione. È il nodo burocratico che, anno dopo anno, stringe il suo morso anziché allentarsi. Come possiamo rispondere alle emergenze, alle emergenze sociali riparandole dal rischio di scivolamento verso la povertà, verso l’esclusione o attivando percorsi di risalita e di inserimento sociale?

Dobbiamo riconquistare la possibilità di una azione pubblica degna di questo nome, che possa tornare ad esprimere la sua forza, la sua efficacia e a riaffermare la sua necessità. Certo servono forme e modelli nuovi, nuove regole del gioco forse, anche, l’abilitazione di nuovi attori. Proseguire sul sentiero tortuoso e già

tracciato senza questa consapevolezza significa portare l'azione pubblica al fallimento, esporla all'accusa avendola resa impotente.

Una responsabilità grave se siamo convinti che solo l'azione del pubblico è la garanzia alla tutela dei più deboli e all'accesso universale ai diritti.

Riprenderemo questo tema in chiusura ma è necessario dirci, in premessa, che anche questo resta uno dei bisogni non risolti, nelle nostre città e nel nostro paese, e che se non cerchiamo di affrontare e risolvere questo bisogno rischiamo di non arrivare, in modo efficace, a nessun altro bisogno.

Dentro alla restituzione introduttiva che ha presentato l'Istituto per la Ricerca Sociale, che ringrazio per il prezioso supporto che ci ha dato e per come ci ha accompagnato condividendo con noi il percorso che ci ha portato fin qui, ho riaggregato e raccolto i bisogni della città attorno a tre nodi.

È sicuramente una selezione ma come non farla se, consapevoli che ci muoviamo in un sistema a risorse limitate, la nostra preoccupazione è quella di voler incidere di più sulle aree e sui mondi più fragili?

Non mi interessa la prova analitica che cerca l'eshaustività, la completezza dell'elenco; voglio mettere in atto un esercizio progettuale che si misura sulla indicazione chiara dell'obiettivo e che sceglie da dove cominciare a muovere i primi passi.

Abbiamo bisogno di indicare le nostre priorità e di mettere questa riflessione alla prova.

Anticipo fin da subito che la raccolta dei bisogni di Milano è partita da un ragionamento sulle povertà urbane, proprie delle città; sulle 'povertà contestualizzate' e sulla lotta al loro contrasto.

Già prima, ma specialmente ora, è chiaro che anche a Milano siamo di fronte ad un processo di impoverimento che in una società di differenze colpisce diversamente il corpo lasciando le ferite più profonde sulla parte più fragile e quindi aumentando le distanze e le disuguaglianze già presenti. Vista da questa prospettiva, pur parziale, l'azione di welfare non può essere indifferenziata, uguale per tutti, ma ha bisogno di contrastare queste diversità risultando opportunamente sbilanciata, squilibrata, secondo quello che viene indicato come un percorso di 'discriminazione positiva' che consegna di più a chi ha di meno.

Sempre dentro questa prospettiva sembrano trovare meno spazio le questioni legate ai diritti, al loro riconoscimento, alla loro accessibilità universale. Questioni che hanno animato e ancora muovono battaglie importanti e che hanno dato risultati altrettanto rilevanti, in particolare in questa città. I temi legati al riconoscimento e al rispetto sociale e civile delle diversità intercettano altri piani, non necessariamente sovrapponibili alla questione della povertà. Senza nulla togliere al grande tema dei 'diritti', ritengo che sia quest'ultima, e cioè la povertà, la questione ora più urgente.

Nodo 1.

VIVERE I QUARTIERI

I quartieri popolati ed in particolare quelli popolari realizzati a ridosso ed oltre la circonvallazione della 90/91 sono le aree più dense di abitanti. In questa densità, spesso, sono raccolte molte potenziali risorse ma anche e sicuramente molte reali criticità, debolezze, assenze. Accade nei nostri quartieri e in quelli di Aler.

Il filtro che utilizziamo per l'assegnazione delle case popolari, come vuole il regolamento regionale, produce una concentrazione delle povertà socio-economiche all'interno di questi quartieri che rappresentano il 10% della città costruita. Anziani e grandi anziani, famiglie numerose, famiglie senza reddito, nuclei con presenza di persone disabili o invalide, ...

Risolto, quando si riesce, il tema della casa abbiamo risposto al bisogno? Alle debolezze della famiglia e delle persone non corrisponde, oggi in particolare, una debolezza ed una fragilità del contesto? Non ci sarebbe bisogno di altro, di qualche cosa in più?

L'impressione è che in questi luoghi non si dia e non ci sia la possibilità di uno spazio di azione e di crescita sufficientemente ricco ed articolato, che la parte di città che nei decenni si è costruita intorno sia una infrastruttura ancora debole, mancante, incompleta, sfibrata, separata.

Ci rendiamo conto che in viale Fulvio Testi, in via Baroni e in via Saponaro a Gratosoglio, in via Pascarella a Quarto Oggiaro, in via Mazzolari alla Barona, in via san Dionigi, in via Segneri la monofunzionalità residenziale unita alla esclusività della proprietà pubblica (sia essa comunale o di Aler) riducono il campo delle possibilità, materiali ed immateriali, costruiscono parti di città difficilmente collegabili al resto, parti urbane indigeste.

In questi quartieri, se pensiamo alle scuole, agli spazi culturali e di espressione artistica, allo sport, al lavoro e alla formazione vediamo tutte le difficoltà nel tenere queste esperienze vicine, tra loro legate. Nel farle diventare un 'sistema di risposta locale'.

Facciamo fatica a vedere un sistema che funzioni e ancor più a sentirci dentro, pienamente dentro, alla città di Milano. Qui lo scambio, fitto e dinamico in altri quartieri, rallenta fino ad interrompersi; a ridosso dei palazzoni, dei casermoni, dei quartieri pubblici (nati come quartieri autosufficienti) sembra che la città non riesca ad entrare, ad esprimere tutte le sue potenzialità, tutta la sua forza.

Siamo di fronte ad una parte fragile, povera.

In queste realtà, che faticiamo a prendere e capire, tre cose sembrano assumere rilevanza:

- Serve una concentrazione locale, territoriale, 'spaziale' delle risorse, delle capacità, delle competenze e degli sforzi che ciascuno di noi è in grado di mobilitare e già, almeno in parte, impiega. Un 'progetto per gli abitanti' che ci metta insieme, che ci faccia sentire meno soli nell'azione. Questo chiede all'amministrazione di superare un approccio settoriale e di assumere un orientamento locale integrato ma chiede anche alle organizzazioni sociali, a partire da quelle che intervengono in questi luoghi, di sollecitare l'Amministrazione con la richiesta e la proposta di una strategia di welfare territoriale, di un piano di lavoro comune e multidirezionale che intercetti e si misuri con questi contesti, con questi quartieri. Un patto che ci porti ad essere tutti, diversamente, abitanti. Almeno in alcuni quartieri, in via dimostrativa. Ritengo che uno sforzo, all'interno dell'Amministrazione, in questi anni sia stato fatto, a partire per l'appunto dal 'piano quartieri' e che esistano oggi le condizioni per meglio operare domani, ma abbiamo bisogno che il disegno sia il risultato di un patto che avvicini le

parti e che avvicini le parti agli abitanti. Scuola, servizio sociale territoriale, presidio sanitario, attività sportiva, interventi di sostegno scolastico, animazione culturale, commercio di vicinato, iniziative di supporto alle comunità sono pratiche pubbliche e private che procedono alla scala di quartiere, che si misurano con la grana fine della città, che stanno in contatto con chi abita. Questo ci insegnano gli anni di attività promosse e sostenute dai Comitati Inquilini di via Cilea, di via Palmanova, di via Solari, di via Saint Bon, di via Cogne, di via Cittadini, di via Consolini/Appennini, del quartiere Molise-Calvaire-Ponti, del quartiere San Siro. Se penso ai progetti di coesione sociale, ai laboratori di Quartiere, al bando Quartieri, ai Centri di Aggregazione Multifunzionale, ai Centri di Aggregazione Giovanile, ai Centri Anziani e poi ancora alle case del volontariato, alle scuole di diverso ordine e grado, alla rete QuBì e agli spazi WeMi senza contare le sale teatrali, gli impianti sportivi di rilevanza locale, gli spazi al piano terra delle nostre case diventa più chiaro che ci serve un disegno, una strategia capace di ordinare, organizzare, orientare e dare senso a questa collezione altrimenti dispersa e sottoutilizzata. Per costruire **un sistema di welfare territoriale e di prossimità** materiali e potenzialità non mancano; serve rafforzare una consapevolezza politica, una linea progettuale forte (nel pubblico e nelle organizzazioni locali) che assuma questi quartieri come bersaglio della nostra azione e attenzione. È probabile che siano i Municipi a dover essere chiamati in causa (e quindi rafforzati) ma è certo che debba essere il Comune a credere in questo livello di azione, a volerlo seriamente e coraggiosamente esplorare, a dargli spazio, 'portando a terra parte dei suoi piani, dei suoi progetti, delle sue risorse;

- dobbiamo prestare attenzione alle dinamiche di scambio tra questi quartieri, popolati e popolari, ed il resto della città. Una delle questioni decisive è connessa al fatto che abitano questi quartieri solo coloro che vi risiedono. Il resto della città non ha mai modo di entrare in questi mondi che restano isolati, distanti, separati, abbandonati, in questo senso ancora periferici. Ho in mente il progetto a cui stiamo lavorando per la realizzazione della nuova biblioteca comunale al quartiere Lorenteggio; dobbiamo creare e costruire le ragioni che spingano e costringano la città ad entrare in questi quartieri, a turbare il loro equilibrio, la loro 'quiete', la loro impermeabilità. Questo movimento va immaginato e praticato. Il patto non deve essere un disegno chiuso e difensivo, deve saper costruire l'opportuna composizione ed integrazione tra differenti ambiti e aree di intervento a partire dai diversi contesti considerando i rispettivi punti di forza e di debolezza, deve trovare il modo per attivare questa circolarità, questa connessione ancora mancante. I materiali a disposizione nella cassetta degli attrezzi dovranno essere numerosi, tutti quelli possibili e la loro scelta e combinazione ogni volta diversa, a seconda delle aree di intervento;
- anche se Milano può vantare una percentuale di case popolari doppia rispetto a quella delle altre grandi città italiane (dieci contro cinque) è evidente che rimane un bisogno di casa. In parte dovremmo lavorare per aumentare la mobilità interna al patrimonio pubblico favorendo l'uscita di chi non ha più i requisiti di reddito previsti dalla legge a trovare una diversa soluzione. Per questo dovremmo lavorare alla definizione di regole orientate ad aumentare la quota di affitto accessibile all'interno dei progetti di sviluppo immobiliare (penso al Villaggio Barona, a Cenni e Figino, all'intervento di via fratelli Zoia e al prossimo in via Calchi Taeggi ma anche a via Quintiliano, Merezzate, a Cascina Merlata, a via Antegnati). Così Milano sta costruendo e rafforzando il vero pezzo mancante in quello che possiamo indicare come un sistema ancora riduttivo e polarizzato (da un lato l'affitto pubblico a canoni bassi e bassissimi, bloccato e dall'altro la proprietà privata, a prezzi crescenti e fuori misura). Sollecitati dall'idea di 'muovere gli immobili' e di dare vita ad un meccanismo più fluido e flessibile, in grado di soddisfare le diverse domande, di costruire vie di uscita per le famiglie che risiedono nell'edilizia popolare e di permettere accessi progressivi nel mercato privato, siamo oggi chiamati ad incentivare la locazione in città (sia con riferimento alla quantità di alloggi disponibili che con riferimento

all'articolazione dei canoni) e rafforzare i servizi di gestione immobiliare integrata. La scommessa sostenuta attraverso il lavoro dell'agenzia Milano Abitare e il dialogo che si è sviluppato in questi anni con l'urbanistica in fase di elaborazione del PGT hanno permesso di introdurre meccanismi di incentivo e di agevolazione per sostenere l'affitto a canone concordato, a canoni sostenibili. Su questo dobbiamo insistere se ci interessa dare alla città una infrastruttura fisica capace di rispondere alla domanda abitativa sociale che in questi ultimi anni è tornata a crescere, a partire dalla domanda dei giovani e delle famiglie di nuova formazione

Abbiamo provato ad attraversare i luoghi in cui abita una parte della povertà di Milano, in cui abita una parte del bisogno della città. Noi non possiamo non esserci.

Nodo 2.

LAVORARE NELLA CITTA'

Accanto ai territori fragili, alle geografie della povertà con cui si confronta il primo nodo, il secondo tema è quello del lavoro, in particolare della componente 'sommersa' (lavoro nero) e della componente mancante (non occupazione e disoccupazione). Non è una materia facile da prendere e governare e non è facile specialmente se pensiamo di farlo a livello comunale ma gli effetti di questa crisi, di questa ferita che il lockdown ha riaperto, si trasferiscono quasi automaticamente sulla politica sociale locale. Troppo in fretta, in mancanza d'altro.

Questo spostamento dal lavoro (mancante) all'intervento sociale (riparativo) porta popolazione attiva, fino a ieri capace di arrangiarsi e di cavarsela, verso il sistema passivo dell'assistenza. Alla perdita del lavoro rispondiamo con un contributo; mettiamo in campo un meccanismo tradizionale che ha alimentato un sistema oramai sovraccarico e che tende a trasformarsi in un diritto per il singolo e in un dovere per l'Istituzione pubblica. Siamo più bravi ad erogare contributi che non a promuovere percorsi per la creazione di posti di lavoro ma è ora evidente che questa predisposizione del meccanismo tradizionale del welfare pubblico sta consumando lo stesso sistema.

La nave del welfare (tradizionale) tende a far salire tutti a bordo e rende complicata, per non dire impossibile, la discesa dei passeggeri. Sappiamo che per alcuni è bene ed è necessario restare a bordo ma questo non può valere per tutti, a prescindere. Se continua a crescere la parte di popolazione assistita ed inattiva, se spostiamo su questo binario anche coloro che fino a ieri erano al lavoro il sistema, già in crisi di suo, si prepara al prossimo collasso.

È possibile disegnare una diversa traiettoria, ha senso immaginare un dispositivo che parta dalla città di Milano che, rispetto ad altre, è una città vitale e dinamica, proprio a partire da una diversa consapevolezza e preoccupazione rispetto a quanto sta accadendo? Intendiamo e riusciamo a muovere almeno una parte dei protagonisti della 'vita attiva' (e 'lavor-attiva') e quindi le imprese e le organizzazioni economiche che fanno e danno lavoro per aumentare lo spazio del lavoro possibile? Abbiamo bisogno di capire dalle imprese presenti in città se questa prospettiva di allargamento, se questa estensione del perimetro di 'attivazione sociale' sia possibile e a quali condizioni.

L'espulsione dal mondo del lavoro così come il mancato inserimento diventano domanda di assistenza se non riusciamo a mettere in campo possibilità, occasioni, spazi di prova e di attivazione anche attraverso un diverso

orientamento del sostegno pubblico. Rischiamo che la popolazione più giovane si accontenti di una misura assistenziale e scelga alla fine un posizionamento passivo. Questo non produce solo impoverimento economico ed esistenziale nei singoli ma produce effetti di impoverimento dei contesti e di crisi dell'intera città. Anche su questa riattivazione si gioca l'attrattività del sistema urbano.

Credo che le economie insediate, il mondo economico milanese, debba riflettere su questo non solo in una prospettiva di 'responsabilità sociale' ma anche di auto-interesse e sono contento di segnalarvi che nel corso degli incontri preparatori, proprio sul tavolo dedicato al lavoro, sono emerse disponibilità e volontà interessanti da parte delle imprese convocate.

Servirà immaginare il supporto di operatori e accompagnatori sociali chiamati a rimotivare, a spostare l'attenzione e le energie delle persone e delle famiglie fragili verso orizzonti attivi, a preoccuparci di quale formazione al compito e al ruolo, servirà capire quale sostegno economico il pubblico potrà e dovrà garantire alle imprese disponibili a fare spazio a coloro che stanno cercando di inserirsi o di reinserirsi nel mondo del lavoro ma tutto questo acquista senso e significato se possiamo contare su un punto di caduta reale ed effettivo che si chiama 'nuova occupazione' e che deve necessariamente essere costruito a partire da una **alleanza territoriale** tra il mondo ed il sistema delle imprese, capace di fare e dare lavoro, il mondo della formazione, l'istituzione pubblica. Dobbiamo avere il coraggio, tutti, di rivedere alcuni assunti, di ripensare ai ruoli e alle funzioni, di immaginare un modello di azione più decisamente collaborativo, di intercettare i giusti bersagli, di trovare linguaggi e forme di comunicazione nuove ed efficaci che diano valore alle scelte per il sociale e ai conseguenti percorsi di nuova impresa sviluppati.

E' un nodo complicato. Una serie di azioni pilota sono partite a Milano, programmi interessanti sono stati attuati in altre città e si potrebbe cominciare da qui, da una considerazione attenta di questi percorsi per capire se e come questo possa essere replicato e trasferito in altri punti della città e del territorio.

Potrebbero esserci le società partecipate e controllate, le aziende che lavorano per il Comune ma più in generale il mondo e il sistema delle imprese che abitano la nostra città; una alleanza che guarda avanti nel medio e lungo periodo ma che potrebbe trovare nei prossimi mesi alcune sperimentazioni.

È una operazione che chiede una collaborazione più forte e strutturata con l'Assessorato al lavoro e alle attività produttive di Cristina Tajani; unitamente ad Afol e al Celav, è lì che stanno le competenze e gli strumenti, anche per le situazioni fragili. Il nostro vuole essere un invito, all'interno e all'esterno, partendo dalla consapevolezza che si possa e si debba riscrivere il rapporto tra impresa e città e che questa piattaforma, forte nelle intenzioni e leggera e semplice nelle procedure, debba puntare, con fantasia e creatività, ad includere chi continua a restare fuori.

Nodo 3.

GOVERNARE E FARE WELFARE

Il terzo nodo chiude la riflessione sui bisogni di Milano, sulle aree critiche, sulle povertà, tornando a quanto abbiamo introdotto in premessa. Ci stiamo misurando anche con la debolezza e la 'povertà' della risposta pubblica, specialmente se intesa come risposta del pubblico. Dopo quasi cinque anni di assessorato mi chiedo come mai tanto lavoro e tanta fatica producano così pochi risultati. Animati dalla convinzione che l'intervento pubblico serve e serve nella sostanza per garantire l'universalità delle risposte e l'attenzione a ciò che il mercato e la società tendono a non (voler) vedere dobbiamo chiederci che cosa non sta funzionando e perché. Le ragioni possono essere molte ma è innegabile che ci sia un problema nel sistema deputato a fornire le risposte. Ho come l'impressione che ci stiamo fregando da soli, con le nostre mani; che in questi decenni, in

modo progressivo, siamo diventati prigionieri, bloccati dentro le regole e le procedure che dovevano liberarci e aiutarci.

La povertà e la crisi della risposta del pubblico hanno bisogno, per essere contrastate, anche delle sollecitazioni della città, delle voci della società che la abita, pur scomposta e frammentata. Solo in quella sfera si può inventare ed innovare.

Abbiamo bisogno di voci nuove, di nuove forme di rappresentazione delle voci note e non ancora note. In questi mesi difficili ho capito che non possiamo ascoltare solo chi parla ma dobbiamo chiedere anche a chi tace. Sento che non è più il tempo della rivendicazione e della contestazione che mirano ad ottenere l'inserimento nelle agende pubbliche di specifiche questioni. Quelle battaglie non toccano la natura del problema politico ed amministrativo di oggi, riscontrabile anche a livello locale. E' debole ed in parte inefficace il sistema istituzionale di risposta a cui ci rivolgiamo, il sistema a cui chiediamo di prestare attenzione ad altre istanze, ad altri bisogni. Non è più un problema di richiamo dell'attenzione dei decisori, di impermeabilità della macchina rispetto a certi problemi, di esclusione intenzionale di bisogni e categorie, di presunzione tecnocratica. Quel sistema si è incastrato e fa fatica a reagire.

A lungo andare abbiamo stabilizzato, istituzionalizzato, le modalità di risposta e di relazione tra i cittadini, i corpi intermedi, gli enti pubblici. Abbiamo 'normalizzato' quello che inizialmente risultava spiazzante, eccentrico, nuovo. Nel tempo tutto questo è stato ricondotto al linguaggio istituzionale e al modello di 'trattamento amministrativo'. È un processo inevitabile e forse è persino giusto ma dopo tanti anni credo sia arrivato il tempo di ripensare attraverso quali forme dare forza e voce alle domande sociali, a quelle che persistono e a quelle che sono emerse più di recente.

Negli ultimi cinquant'anni più volte abbiamo chiesto alla politica di cambiare, rivedere, modificare, invertire. Oggi le condizioni del contesto sociale ed economico sono profondamente cambiate mentre persistono le inerzie politiche e istituzionali. Nella città ferita una parte significativa di Milano si è mossa ed ha reagito; ha proposto e ha fatto. Dobbiamo essere capaci di intercettare il cambiamento in atto dando dignità politica alle azioni sociali e agli interventi organizzati dal basso che, sicuramente già presenti sotto traccia, sono emersi con particolare forza in questi mesi. Non solo necessario ma anche possibile un 'aggiornamento' del sistema.

La crisi della risposta del pubblico ha insomma anche a che vedere con la crisi della domanda, dei modi di porre le questioni, di 'rappresentarle'.

Proprio nei momenti più difficili della pandemia, tra i mesi di marzo e di luglio, dentro alle molte difficoltà, qualcosa di strano è accaduto:

- hanno trovato spazio i giovani, i grandi assenti nel disegno del welfare tradizionale, la categoria sociale più sfuggente. Gli operatori più tradizionali del volontariato, costretti al domicilio o comunque legittimamente intimoriti dal virus che colpiva di più gli over 65, hanno fatto un passo indietro e quello 'spazio di azione' si è riempito di nuovi protagonisti che hanno dato il loro contributo, innanzi tutto operativo e concreto;
- la funzione che il pubblico si è trovato (forse costretto) a svolgere è stata più quella di promotore, di abilitatore, di organizzatore che non di fornitore ed attuatore di risposte, di provider. Non potendo fare molto più di quello che già si faceva abbiamo cercato di dare ad altri la possibilità di fare costruendo un raccordo leggero, un dispositivo di abilitazione. Sul fronte sociale è successo molto con 'Milano Aiuta', con la distribuzione del cibo - più di 35mila le famiglie raggiunte tra buoni spesa, Dispositivi di Aiuto Alimentare, distribuzione e consegna dei pacchi alimentari -, con le visite porta a

porta – consegnate a domicilio 500mila mascherine alle famiglie delle case popolari -, e poi ancora con le attività di animazione nei cortili dell’edilizia pubblica con ‘Estate Popolare’ – 30 cortili, oltre agli oratori, che ci hanno permesso di incontrare 500 bambini -. Abbiamo scoperto nuove realtà, nuovi progetti, nuove proposte e gli organizzatori delle differenti iniziative raccolte all’interno di queste cornici sono riuscite ad incontrare altri luoghi della città, altre persone, altre situazioni. Un percorso collettivo di scoperta della città proprio nel momento in cui Milano si ritraeva e spariva dallo sguardo con cui ci eravamo abituati a vederla;

- si è riusciti a costruire un contatto diretto, vicino (pur nel mantenimento delle distanze!). Siamo tornati prossimi agli abitanti di Milano. Si è stretta e rinforzata la maglia che, oramai dilatata, legava debolmente i cittadini ai corpi intermedi (secondi, terzi, quarti) e quindi alle istituzioni pubbliche. In quella triangolazione eravamo rimasti in due ed era sparito l’abitante, la figura che davamo per scontata. Oltre ad essere segnale evidente ed inequivocabile dell’impoverimento delle famiglie, la domanda di cibo ha riportato al centro con una certa violenza le storie vere, le situazioni reali, non tradotte e non mediate. Analogamente potremmo dire con riferimento al lavoro e alla crisi occupazionale che sta interessando alcuni settori, molti dei quali ‘sommersi’ e fino a ieri non visibili.

Il modo in cui ci siamo abituati a trattare le situazioni e a dare risposte sembra non funzionare più o non funzionare bene come una volta. Senza una nuova domanda o un modo nuovo di fare le domande è difficile riuscire a dare nuove risposte, a elaborare nuovi modi di dare risposte. Se lasciamo le cose come stanno finiremo per triturare nel meccanismo noto da dentro e sempre più inspiegabile da fuori quello che di diverso sta accadendo e che ora sembra aver trovato una qualche visibilità.

E’ necessario aprire spazi di prova (senza troppo temere l’errore), occasioni di sperimentazione e di dimostrazione di nuove possibilità. Abbiamo bisogno di generare il nuovo. Di portare al centro quello che abbiamo lasciato sotto traccia e posto al margine: i disabili psichici ed intellettivi che si raccontano attraverso l’arte e la musica, la popolazione straniera che partecipa alla cura dello spazio pubblico di una città che non è la loro, i giovani Rom che organizzano una scuola di formazione politica, la raccolta del Pride che viene donata al Fondo di Mutuo Soccorso per tutta la comunità, le famiglie di ragazzi autistici che con le loro figlie e i loro figli consegnano le mascherine alle famiglie delle case popolari. Nuovi protagonisti, nuove azioni e nuovi orizzonti per la politica e per la nostra città. Questo serve sempre, ora di più!

Sarebbe bello e utile proseguire su questa linea di esplorazione ma il tempo stringe. Non è questa la sede e non abbiamo neanche il tempo per farlo (anche se una sede ed un tempo andrebbero trovati).

Lo spazio che ci è dato, dentro all’Istituzione locale, si chiama **co-programmazione, co-progettazione** come peraltro indicato dall’art. 55 del Codice del Terzo Settore, spingendo fino alla **co-produzione**. Dovremmo, con convinzione, imboccare questo sentiero sapendo però che per far funzionare un sistema che mira a ridefinire e sostanziare diversamente rapporti e relazioni tra le parti abituate ad utilizzare altre modalità di interazione serve cambiare approccio, linguaggio, posizione. Non solo all’amministrazione locale.

Il sentiero può essere intrapreso ma va trovato un modo adeguato per praticarlo: strumenti, ritmo e misura del passo, sistema di organizzazione e di comunicazione attraverso i quali sentirsi cittadini, trovare un modo diverso per provare a stare insieme, un modo adeguato per riconoscerci portatori di domande e di bisogni e insieme costruttori di opportunità e di risposte possibili a partire dalla considerazione dei contesti nei quali ci troviamo immersi e, alla fine, tutti, abitiamo.



“Il senso della possibilità presuppone la libertà per le persone di esplorare, immaginare, delineare i tratti di mondi sociali possibili più degni di lode del mondo attuale.

Oggi questa libertà fondamentale è minacciata”

(S. Veca, *Il senso della possibilità*, 2018)